**TEOLOGIA 4**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 4°- 8 novembre 2022**

1 . Viene messo in grande rilievo dal narratore, in questo semplice racconto nello stile della favola, che Giobbe era un uomo assai stimato e ciò non va considerato come una concessione all’ambizione innata in ogni uomo. La religiosità ebraica è in stretto rapporto con il campo sociale così che le relazioni che uno ha con Dio corrispondono a quelle che egli ha con il suo prossimo. Chi possiede l’amicizia divina, acquista un posto anche nella società umana. Poi il fatto che ciascuno dei figli sia possessore di una sua propria casa, dà maggiore rilievo alla ricchezza dell’intero casato. Il narratore poi ci fa vedere come non nuoccia alla concordia tra fratelli il fatto di abitare separatamente. Anche se finanziariamente indipendenti, conservano un grande affiatamento tra di loro, si incontrano periodicamente a feste comuni, a conviti, in cui invitano persino le sorelle. Questo fatto merita tutta l’attenzione di chi conosce l’ineguaglianza giuridica esistente in Oriente, in Israele nei riguardi della donna.

A questa libera apertura alle cose della vita, Giobbe congiunge una religiosità profonda. Si interessa della condotta dei figli, anche dei loro pensieri, anche di ciò che non può conoscere; dopo i loro ritrovi il padre raduna la famiglia intorno a sé e offre dei sacrifici a Dio in espiazione per gli eventuali peccati di ciascuno di loro. Dovendovi assistere personalmente, i figli hanno pure l’occasione di santificarsi, di compiere le prescritte abluzioni cultuali; l’olocausto mattutino è offerto per tutti, globalmente, per ciascuno in particolare.

2 . Non si deve interpretare la preoccupazione di Giobbe come una scrupolosità o un eccesso di zelo, deriva piuttosto dalle sue responsabilità di padre e il narratore vuole sottolineare l’atteggiamento profondamente corretto di quest’uomo: l’atteggiamento della fedeltà e del costante sforzo nell’aderire in tutto al volere di Dio.

Ciò che l’autore ha voluto qui mettere in evidenza è il desiderio costante di Giobbe di mantenersi in pace con Dio e questo vale per sé e per tutta la sua famiglia.

Ma improvvisamente l’autore sposta l’attenzione. Questo racconto in prosa iniziale è immaginabile come una rappresentazione teatrale dove il palcoscenico è diviso in due zone ben distinte. La parte inferiore rappresenta la terra e la parte superiore rappresenta il cielo.

I personaggi non sono in collegamento, o meglio, coloro che agiscono nella parte inferiore non sanno che cosa avviene al piano di sopra, ma lo spettatore sì. Coloro che sono in platea vedono entrambe le scene e sanno qual è il senso degli eventi che capitano nel piano inferiore perché hanno avuto la possibilità di assistere a ciò che è stato deciso al piano superiore.

Questo rivela uno stile di narrazione che gli studiosi chiamano onnisciente; cioè chi racconta questa storia si mette nei panni stessi di Dio e racconta qualcosa che va al di là delle possibili conoscenze umane.

Allora, dopo la presentazione, il quadro idilliaco di un uomo fortunato e profondamente religioso, si spengono i riflettori sulla scena umana e si illumina la parte superiore e noi spettatori siamo prodigiosamente portati ad assistere ad un consiglio della corona, abbiamo la possibilità di entrare cioè nella sala del trono e ascoltare quello che avviene in una importante riunione in cielo.

3 . La scena celeste rappresenta l’udienza di Dio stesso con i suoi consiglieri, che l’autore immagina come una moltitudine di angeli, ministri di Dio e delegati al governo del mondo. La favola continua, siamo ammessi alla sala del trono, al consiglio dei ministri divino. È una dimensione arcaica, popolare, folcloristica: è favola.

Quando qui si parla di figli di Dio si intendono gli angeli (figli di Dio è un termine arcaico per esprimere queste figure angeliche) con il compito di vigilare sul mondo e riferire a Dio.

*6Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche il satàn andò in mezzo a loro. 7Il Signore chiese al satàn: “Da dove vieni?”. Il satàn rispose al Signore: “Da un giro sulla terra, che ho percorsa”.*

In mezzo a queste figure angeliche compare anche un personaggio strano. Viene qualificato “Satàn” ma è più giusto scriverlo con la lettera minuscola e mettere l’articolo determinativo perché questo è presente (come “*ha*”) nell’originale ebraico e per sottolineare che non si tratta di un nome proprio ma di un nome comune, non di persona, ma di funzione. Il satan è termine tecnico per indicare una funzione, un compito, un ruolo sociale: è quello che in un tribunale moderno si chiamerebbe il pubblico ministero.

Il satan è l’“avvocato del diavolo”. La parola “*diavolo*” è in greco la traduzione dell’ebraico “*satan*” e indica proprio colui che mette il bastone in mezzo alle ruote, “colui che divide” che getta qualche cosa attraverso, che mette degli ostacoli, che impedisce, che boicotta, ed è una figura che viene introdotta in questa arcaica scena, come il critico, colui che disprezza la realtà e che mette in dubbio il progetto di Dio e vuole vedere i difetti nelle varie realtà. È la voce critica che contesta una situazione che invece ci è stata presentata idilliaca.

4 . “*Signore*” nella Bibbia sta per “*JHWH*”, il nome proprio di Dio, non pronunciabile e sostituito con Adonai = Signore che poi è rimasto come abituale traduzione di Yaveh, ma “Signore” sta ad indicare il Dio unico di Israele, di Mosè, il Dio dell’alleanza.

Dio parla bene di Giobbe, (sono le stesse parole del narratore che presenta Giobbe) è orgoglioso di lui, se ne compiace con il satan che malvagiamente insinua: “forse che Giobbe teme Dio **per nulla**?” (e cioè “**gratis**”), forse che la religiosità di Giobbe è gratuita o ha la sua convenienza ad adorare il Signore visto che “gli hai messo una siepe intorno” e cioè gli ha dato tutto ciò che può desiderare e lo proteggi?

Il Signore interroga questo sorvegliante speciale che ha attraversato tutta la terra e l’ha esaminata nei particolari. Proprio per questo motivo il Signore disse al satan:

*8Il Signore disse al satan: “Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo religioso e retto, teme Dio ed è alieno dal male”. 9Il satan rispose al Signore e disse: “Forse che Giobbe teme Dio per nulla? 10Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. 11Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!”. 12Il Signore disse al satan: “Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui”. Il satan si allontanò dal Signore.*

In questo dialogo tra il Signore e il satan viene introdotto quello che costituirà il tema vero e proprio del libro. La scioltezza di botta e risposta presenta tutte le caratteristiche del racconto popolare e fiabesco. Nell’Antico Testamento il satan compare raramente; la sua sfrontata risposta alla domanda di dove egli venga, contiene una parola che incontriamo anche nel racconto del paradiso terrestre. Allora era Dio a passeggiare tra gli alberi del giardino, qui invece è il satan che se ne va in giro sulla faccia della terra, essa è diventata suo dominio, tuttavia esiste almeno ancora una persona sulla quale Dio possa contare: Giobbe, la sua religiosità e rettitudine, il suo timore di Dio e il suo odio contro il male è attestato da Dio stesso il quale vuole che sia anche satana a porre attenzione alla fedeltà di questo suo servitore.

5 . Qui satana non appare come l’avversario di Dio nel senso pieno che ha nel Nuovo Testamento, rappresenta ancora un personaggio equivoco, gli è lecito penetrare nel consiglio divino nei cieli mettendo in dubbio la sincerità del contegno religioso di Giobbe allo scopo di ottenere proprio che sia severamente messo alla prova. Egli getta sul tappeto quel dubbio così determinante che finisce per dare l’avvio all’intero dramma.

In fin dei conti egli osserva: la religiosità di Giobbe non è per lui un buon affare?

“Forse che Giobbe teme Dio **per nulla**?” È molto importante quell’espressione “per nulla”, in ebraico è espressa con un avverbio, corrispondente alla forma latina, comunemente utilizzata da noi: “*gratis*”, “*gratuitamente*”; in ebraico è “*hinnam*” è la radice di “*henn*” della “*grazia*”. “Forse che Giobbe teme Dio gratis?”. È come dire: la religiosità di Giobbe è gratuita, è disinteressata, è veramente finalizzata solo a Dio o ha un interesse? Chiaramente il satan lascia intendere: Giobbe ha tutto l’interesse ad essere religioso, è Dio stesso a proteggerlo, “gli ha messo una siepe intorno”, cioè gli ha dato tutto ciò che può desiderare e lo protegge. Dunque Giobbe è al sicuro contro qualsiasi attacco ostile, ogni suo avere è benedetto, tanta religiosità non è male impegnata!

Ma in questo modo l’accusatore mette in dubbio l’onore di Dio e quello dell’uomo. A ben guardare si tratta dunque della questione se in genere l’uomo sia in grado di amare Dio disinteressatamente, e viene messo allo scoperto uno dei limiti della dottrina della retribuzione, almeno nella sua applicazione: la religiosità come interesse, come tornaconto, quasi come un commercio che produce un guadagno. Le parole del satan suonano come una sorta di tentazione insinuata all’orecchio di Dio: “prova a stendere la mano e a toccarlo”.

Dio non aveva vietato all’uomo di toccare l’albero della conoscenza del bene e del male? Gli uomini non dovevano stendere verso di esso la mano? Adesso sarebbe Dio quello che dovrebbe toccare l’uomo per conoscere se è buono o cattivo. Le somiglianze verbali con la storia del peccato originale collocano il satana del libro di Giobbe vicino al serpente del paradiso terrestre.